

Centro Studi sul Territorio
“Lelio Pagani”

A PARTIRE DA QUEL CHE RESTA

*Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio,
memoria e futuro (1923-2023)*

A cura di Lorenzo Migliorati

FrancoAngeli 





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Centro Studi sul Territorio
“Lelio Pagani”

A PARTIRE
DA QUEL CHE RESTA

*Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio,
memoria e futuro (1923-2023)*

A cura di Lorenzo Migliorati

FrancoAngeli 

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile dal concreto sostegno dell'Università degli Studi di Bergamo e di numerose istituzioni pubbliche e private del territorio della Valle di Scalve.

Le autrici e gli autori ringraziano la Commissione per il Centenario del disastro del Gleno per il supporto e la fiducia.



Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione , di <i>Sergio Cavalieri</i>	pag.	7
Presentazione , di <i>Lorenzo Migliorati</i>	»	9

I. I fatti

1. «Laggiù lo spettacolo è terrificante». Echi del disastro del Gleno nella stampa italiana , di <i>Federico Mazzei e Gemma Pizzoni</i>	»	15
2. «Per vendicare i morti ci avete accusati». Questioni di natura politica attorno al processo del Gleno , di <i>Jacopo Perazzoli</i>	»	43
3. «Ad ogni modo c'era la colpa...». Note storico giuridiche a margine del disastro del Gleno , di <i>Alan Sandonà</i>	»	55
4. Governance e accounting nel post disastro del Gleno: soccorsi e risarcimenti , di <i>Stefania Servalli e Andrea Pulcini</i>	»	95

II. Luoghi

5. La diga del Gleno: storia, rilievo, diagnostica e analisi strutturali nel centenario dal disastro , di <i>Michèle Bianchessi, Simone Rapelli, Ruggero Folli, Pietro Azzola, Denny Coffetti, Monica Resmini, Alessio Cardacci e Andrea Belleri</i>	»	115
---	---	-----

6. Dighe e invasi: alcune considerazioni nel centenario del disastro nella valle del Gleno , di <i>Maria Grazia D'Urso e Joel Aldrighettoni</i>	pag.	131
7. Trame territoriali tra memorie interrotte, paesaggi ritrovati e rigenerazione comunitaria nella Valle di Scalve , di <i>Federica Burini, Renato Ferlinghetti e Alessandra Ghisalberti</i>	»	151
8. La complessità territoriale della Diga del Gleno tra analisi, percezione e valorizzazione , di <i>Alice Bassanesi, Matteo Locatelli e Mikel Magoni</i>	»	187

III. La memoria

9. “After the Deluge”. Il disastro del Gleno tra memoria collettiva e trauma culturale , di <i>Lorenzo Migliorati</i>	»	207
10. La natura sociale del disastro e le conseguenze invisibili sulla comunità , di <i>Chiara Pini</i>	»	225
11. Disastri della modernità industriale. Ripensare le Alpi cent'anni dopo il Gleno , di <i>Gianluca Lanfranchi</i>	»	243
Postfazione , a cura della <i>Commissione per il centenario del Gleno</i>	»	261
Riferimenti bibliografici	»	263
Le autrici e gli autori	»	279

2. «Per vendicare i morti ci avete accusati». *Questioni di natura politica attorno al processo del Gleno*

di *Jacopo Perazzoli*

1. Gli schieramenti in campo

A meno di un mese dal crollo della diga, quando non era ancora stato chiarito il bilancio della catastrofe, il 30 dicembre 1923 iniziò la lunga trafila processuale. Quel giorno infatti Roberto Giusti, il procuratore generale di Bergamo, depositò il proprio atto d'accusa contro la famiglia Viganò, Giovan Battista Santangelo e Luigi Vita¹.

I Viganò, proprietari della diga che avevano voluto costruire per garantire ai loro cotonifici brianzoli l'adeguato rifornimento energetico, erano stati chiamati tutti a comparire. Tuttavia, fu subito chiaro che il principale imputato sarebbe stato Virgilio Viganò. Responsabile dei lavori, venne accusato del disastro colposo che aveva provocato la morte di «oltre 500 persone». Al tempo stesso, fu incriminato «per aver negli anni intercorsi dal 1917 ed antecedenti fino ad oggi (...) costruito un serbatoio artificiale con relativa diga (...), procedendo nella costruzione con negligenza ed imperizia ed inosservanza delle disposizioni di legge» (Pedersoli, 1989, pp. 109-110).

Le medesime imputazioni furono recapitate anche a Giovan Battista Santangelo, «uno specialista in materia» (*ivi*, p. 17) di costruzione di dighe. Ingegnere responsabile del progetto, Santangelo in realtà era stato chiamato a coordinare l'intera operazione soltanto il 25 agosto 1920, quando aveva sostituito il precedente progettista capo, l'ingegnere Giuseppe Gmür, scomparso a seguito di una malattia (*ivi*, pp. 19-21).

Alla formulazione dei capi d'accusa si giunse in maniera particolarmente veloce. Di fatto il pubblico ministero Roberto Giusti, al momento della loro definizione, non disponeva ancora dei risultati della perizia nel frattempo commissionata all'ingegnere Gaetano Ganassini, docente di idraulica del Politecnico di Milano (Bonomo, 2016, p. 44). Eppure, nonostante questa grave

¹ Cfr. G.S. Pedersoli (1989, pp. 107-113). Per un'approfondita e puntuale ricostruzione dell'intera vicenda processuale rimando al capitolo di Alan Sandonà presente in questo stesso volume.

manca, Giusti decise anche di procedere al sequestro di «tutte le attività dei componenti della ditta (...) Viganò»².

Perché progredire così celermente, non consentendo all'accusa di disporre di elementi più concreti per sostenere le proprie argomentazioni?

Per provare a rispondere, bisogna considerare che il crollo della diga del Gleno ebbe una risonanza mediatica enorme³. Ebbene, un'eco prolungata poteva diventare un problema per il governo fascista, con Mussolini particolarmente impegnato in quelle settimane nel varo della legge Acerbo, che gli avrebbe dato, dopo le elezioni del 6 aprile 1924, una nuova e ben più solida maggioranza parlamentare. Anche in vista di una partita elettorale che si sarebbe rivelata decisiva per le sorti del regime, bisognava evitare che potenziali ombre potessero offuscare l'immagine pubblica del governo nazionale. Come aveva spiegato fin dal "discorso del bivacco" del 16 novembre 1922, Mussolini aveva tutto l'interesse di mostrare un approccio governativo risoluto, specialmente se confrontato con quello degli esecutivi liberali che l'avevano preceduto (Albanese, 2006).

Letta da una simile prospettiva, la tragedia del Gleno poteva diventare fonte di preoccupazione per il fascismo. Poteva diventarla in considerazione anche di un altro aspetto: alla luce della dinamica dell'incidente, al governo si potevano infatti addurre responsabilità indirette, dato che la supervisione spettava ad un suo organismo periferico, vale a dire il distaccamento bergamasco del Genio Civile. Per sgombrare il campo da possibili critiche, già il 5 dicembre 1923 il ministro dei lavori pubblici Gabriello Carnazza presentò un piano per la ricostruzione⁴.

Viste le possibili ripercussioni a livello nazionale, sul Gleno bisognava procedere speditamente, anche a costo di trasformare gli imputati nelle più classiche delle vittime sacrificali. È il caso di ricordare che Viganò non godeva affatto di una buona reputazione in Valle di Scalve: a scontentare gli autoctoni, che pur avevano intravisto nella costruzione della diga un'occasione di lavoro, erano state alcune scelte adottate fin dalle prime fasi del cantiere. Per abbattere i costi dell'intera operazione, Viganò decise di applicare «una politica economica di sfruttamento, abbassando gli stipendi dei lavoratori ai minimi, sfruttando le donne e giocando sulla leva del bisogno». Non solo: forse perché non riteneva sufficientemente qualificata la manodopera della Valle di Scalve e dei comuni limitrofi, assoldò «aziende» che portavano «squadre di lavoratori da Milano», pagandoli «a cottimo» e mettendoli «in forte competizione con i locali» (Bonomo, 2016, p. 45).

² *Il sequestro delle attività della ditta costruttrice della diga del Gleno*, «Corriere della Sera», 12 gennaio 1924.

³ Rimando, a questo proposito, alle osservazioni di Federico Mazzei e Gemma Pizzoni in questo volume.

⁴ Cfr. *Le tragiche conseguenze del disastro del Gleno e le proposte del ministro dei Lavori Pubblici per la ricostruzione*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1923.

Insomma, Viganò non era certo un benefattore. Semmai, era un imprenditore intenzionato a portare a termine il prima possibile la costruzione di un'opera così complessa come la diga del Gleno, così da mettere a disposizione dei suoi cotonifici la grande quantità di chilowatt che sarebbe stata prodotta dal nuovo sbarramento. La famiglia Viganò, che col tempo aveva diversificato i propri settori di spesa, investendo ad esempio in ambito turistico con la gestione di numerosi alberghi oppure finanziando le primordiali esplorazioni petrolifere nel nostro Paese, godeva di appoggi e contatti nelle sfere più alte dello stato prefascista: l'11 gennaio 1917, nel pieno della fase preparatoria del cantiere del Gleno, l'ingegnere Gmür suggeriva a Michelangelo Viganò, il capostipite scomparso il 9 ottobre 1918, di scrivere direttamente al «ministro Meda», col quale sapeva fosse «in buone relazioni», «una lettera di particolare raccomandazione» (*ivi*, p. 21).

Al netto del possibile legame tra Viganò e Meda, un elemento resta: esponente cattolico di lungo corso, membro del Partito popolare dal 1919, Meda non aveva votato a favore del governo Mussolini dopo la marcia su Roma e nell'«imminenza delle elezioni del 1924» aveva rifiutato «l'offerta di (...) Mussolini di entrare nel "listone" fascista» (Canavero, 2009, p. 8).

Non è dato sapere se i Viganò condividevano le forti perplessità di Meda nei confronti del nascente regime. Ciò di cui invece si ha certezza è che, potendo disporre di una significativa «potenza finanziaria», decisero, per «difendersi dalle accuse scatenate dal disastro», di nominare «tecnici di eccezionale valore e fama» (Bonomo, 2016, p. 21).

La scelta del principale accusato, cioè Virgilio Viganò, ricadde su Filippo Brusorio. Autorevole «giurista, valoroso avvocato, nobilissimo cittadino»⁵, Brusorio era stato nominato nel gennaio del 1924 (Pedersoli, 1989, p. 111). Impegnato su più fronti processuali, Brusorio aveva deciso di coinvolgere fin dal principio della delicata partita Antonio Greppi, a cui venne chiesto di assistere gli altri membri della famiglia Viganò, anche loro coinvolti nella vicenda giudiziaria in quanto corresponsabili civilmente⁶.

Greppi però non era soltanto un «semplice» avvocato. Era un militante socialista formatosi all'ombra di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, già sindaco dal 1920 al 1922 di Angera, la sua città natale (Perazzoli e Torre, 2016), poi animatore dei giovani del Psu e del loro giornale, «Liberta!» (Del Corno, 2016), ruolo che gli valse, tra le altre cose, un agguato fascista, nel pieno centro di Milano, negli ultimi giorni del luglio 1925⁷. L'antifascismo di Greppi sarebbe proseguito negli anni Trenta e anche dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, ragion per cui finì per due volte agli arresti (nel

⁵ *I funerali dell'avvocato Brusorio*, «Corriere della Sera», 28 gennaio 1927.

⁶ Cfr. *Verbale di seduta*, Bergamo, 23 giugno 1927, in Archivio di Stato di Bergamo [d'ora in poi: ASBg], Tribunale di Bergamo, Diga del Gleno, vol. 13, b. 7.

⁷ Cfr. *Giovani socialisti percossi in via della Signora*, «Corriere della Sera», 31 luglio 1925.

1938 e nel 1940), prima di diventare, a conflitto concluso e fascismo caduto, il sindaco della Liberazione di Milano (Perazzoli e Torre, 2016, pp. 85-86).

Tornando al Gleno, fu Brusorio a gestire la fase istruttoria e le prime parentesi dibattimentali del processo a carico di Virgilio Viganò. Non poté però essere presente alla ripresa della discussione in aula nel maggio 1927: si era infatti spento alla fine di quell'anno a causa di sempre più gravi problemi cardiaci (Greppi, 1952, p. 153). La difesa del principale imputato passò così a Gino Sarrocchi⁸. Entrato in parlamento nelle liste liberali nel 1913, Sarrocchi era stato riconfermato alla Camera nel 1919 e nel 1924, questa volta però all'interno del listone fascista. Ministro dei lavori pubblici del governo Mussolini, aveva abbandonato l'incarico governativo il 5 gennaio 1925, dopo che il capo del fascismo si era assunto la piena responsabilità per il delitto Matteotti (Sarrocchi, 1950).

L'altro principale imputato, e cioè l'ingegner Santangelo, aveva scelto, sempre all'inizio del 1924, Enrico Gonzales (Pedersoli, 1989, p. 111). Legale che godeva di grande «fiducia» presso la «magistratura» milanese, Gonzales era ritenuto un «oratore eloquente e incisivo, combattente corretto e leale», nonché «diligentissimo nello studio delle cause» (Raimondi, 1951, p. 384). In maniera tutto sommato simile a Greppi e Sarrocchi, anche Gonzales era un avvocato politicamente impegnato. Consigliere della provincia di Milano in quota socialista dal 14 giugno 1914, nel dopoguerra aveva assunto la presidenza dell'assemblea, per poi entrare in Parlamento a seguito delle elezioni politiche del 15 maggio 1921. Convinto oppositore del fascismo, fu più volte aggredito dagli squadristi (Forlani e Giambelluca, 2012, p. 47).

Per rappresentare le parti civili, vennero coinvolte personalità differenti, selezionate a seconda degli interessi da tutelare. Per quanto riguardava i piccoli privati danneggiati dal crollo della diga, la scelta cadde anzitutto su Bortolo Belotti. Esponente della destra liberale bergamasca, ministro dell'industria e del commercio nel governo di Ivanoe Bonomi nel biennio 1921-1922, Belotti era anche uno dei più autorevoli legali locali (Sonzogni, 2007). Inviso al fascismo «per essersi rifiutato di concedere il salvataggio della Banca Italiana di Sconto» (Cento Bull, 1953, p. 52), dopo avergli impedito di ricandidarsi alle elezioni politiche del 6 aprile 1924, il 27 ottobre 1930 Belotti fu arrestato e condannato a cinque anni di confino: la polizia aveva scoperto il suo piano per pubblicare «una rivista (...) in difesa delle idee liberali contrastate dal fascismo» (Raimondi, 1951, p. 362).

Al contrario, i grandi gruppi industriali coinvolti nel disastro del Gleno si rivolsero a profili decisamente meno ostili nei confronti del fascismo. Per esempio, il Consorzio che riuniva le aziende del Dezzo decise di farsi rappresentare da Paolo Bonomi. Esponente del moderatismo che nel dopoguerra

⁸ Cfr. *Verbale di seduta*, Bergamo, 1° luglio 1927, in ASBg, Tribunale di Bergamo, Diga del Gleno, vol. 13, b. 7.

costruì stretti rapporti con alcune delle più grandi industrie tessili della provincia, più volte deputato e anche sindaco di Bergamo nel triennio 1921-1923, dopo la marcia su Roma Bonomi fu tra i principali «cattolici conservatori locali» che più vollero «la collaborazione col fascismo» (Cento Bull, 1953, p. 66).

Sempre a proposito di grandi gruppi industriali, la Società Anonima Ferriere di Voltri, che dal 1916 aveva iniziato a sfruttare un torrente che scorreva nella confinante val Malga per la produzione di energia idroelettrica, scelse di farsi rappresentare da Arturo Rocco⁹, fratello del guardasigilli del governo Mussolini che avrebbe poi promosso – come è noto – la revisione fascista del Codice penale.

Alcuni piccoli danneggiati scelsero di farsi rappresentare da Carlo Bonardi. Liberale zanardelliano, fondatore nel 1919 della sezione di Brescia dell'Associazione nazionale combattenti e leader della Democrazia sociale, a partire dal 1922 si avvicinò, pur non condividendone in toto i metodi, al fascismo, per poi entrare nel primo governo Mussolini come sottosegretario di stato del Ministero della guerra. Nel 1923 si iscrisse al Pnf, ma soltanto dopo aver superato l'opposizione di Augusto Turati, leader del fascismo bresciano per nulla convinto della necessità di accogliere tra le fila fasciste importanti personalità di provenienza demo-sociale (Corsini, 1988).

Il 26 maggio, cioè durante la fase iniziale del dibattito in aula, la partecipazione alla difesa dei piccoli danneggiati fu allargata anche a Roberto Farinacci¹⁰. La decisione di coinvolgere Farinacci merita un approfondimento. Avvocato dalle dubbie credenziali professionali che era giunto alla professione forense grazie al plagio di una tesi di laurea (Di Figlia, 2007), a volere il Ras cremonese fu con buona probabilità Bonardi. Tra quest'ultimo e Farinacci, a partire dal 1923, cioè da quando Turati si era opposto all'ingresso dell'ex liberale nel Partito fascista, era nato una sorta di sodalizio che aveva nell'opposizione a Turati una delle proprie peculiarità¹¹.

Non è chiaro, né è stato possibile verificarlo, se il processo del Gleno rappresentò, per Farinacci, l'ennesima occasione per chiedere una parcella «a sei cifre» (Corner, 2009, p. 10). Più probabilmente, decise di prendervi parte sulla base di alcune considerazioni di natura politica: era infatti alla costante ricerca di occasioni pubbliche al di fuori del suo contesto d'azione abituale, cioè quello di Cremona e della sua provincia, soprattutto dopo che

⁹ Cfr. *Verbale di seduta*, Bergamo, 27 maggio 1927, in ASBg, Tribunale di Bergamo, Diga del Gleno, vol. 13, b. 7.

¹⁰ Cfr. Roberto Farinacci a Giacomo Suardo, Cremona, 27 maggio 1927, in Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi: ACS], Segreteria Particolare del Duce [d'ora in poi: SPD], Carteggio Riservato [d'ora in poi: CR], b. 43, s.-fasc. 25. *Il disastro del Gleno. Continuano le deposizioni dei testi*, «Corriere della Sera», 27 maggio 1927.

¹¹ Cfr. Carlo Bonardi a Roberto Farinacci, Roma, 23 febbraio 1923, in ACS, Carte Roberto Farinacci, b. 6, fasc. 357.

Turati (colui che l'aveva rimpiazzato alla guida del Pnf dal marzo 1926) lo aveva relegato, con l'evidente beneplacito del capo del governo, in una posizione di secondo piano. Basti pensare che ancora all'inizio del maggio 1927, cioè nei giorni che precedettero l'inizio del processo del Gleno, Farinacci si era lamentato con Mussolini di non essere stato neppure invitato all'inaugurazione della casa del fascio di Bergamo¹².

2. Spunti di riflessione sulle condotte processuali

Quando il 19 maggio 1927 riprese il dibattito in aula¹³, alcuni avvocati che si erano già scontrati in precedenza, si fronteggiarono nuovamente. Mi riferisco, in particolare, a due dei protagonisti del processo per l'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti, e cioè Enrico Gonzales e Roberto Farinacci, con il primo che rappresentò la famiglia Matteotti, mentre il secondo guidò la difesa di Amerigo Dumini, uno dei principali responsabili della morte del leader socialista (Canali, 1997). Anche a Bergamo avrebbero rappresentato interessi contrapposti: Gonzales avrebbe difeso l'ingegner Santangelo; a Farinacci venne invece chiesto di costituirsi «a nome di una cinquantina di danneggiati»¹⁴.

Entrambi non stavano vivendo la fase migliore delle rispettive carriere politiche. Decaduto da parlamentare nel novembre 1926, Gonzales aveva sì riottenuto la propria libertà di spostamento dopo un periodo in cui il rinnovo del passaporto gli era stato negato per ragioni politiche, ma era costantemente controllato dalla polizia, soprattutto nel corso dei suoi viaggi al di fuori dei confini nazionali¹⁵. Anche Farinacci era finito in disgrazia, ma per ragioni opposte rispetto a quelle di Gonzales: alla guida del Pnf dal gennaio 1925 al marzo 1926, era stato costretto alle dimissioni proprio da Mussolini, che, impegnato nel processo di normalizzazione, riteneva fuori luogo l'intransigentismo del fascista cremonese (Di Figlia, 2007).

Dimesso dal Pnf, sotto attacco continuo di Mussolini, che «avrebbe cercato a più riprese di distruggerlo politicamente e, addirittura di farlo espellere dal partito», Farinacci sarebbe diventato «il punto di riferimento di gran parte degli oppositori interni del regime, sia di quelli di destra, sia di quelli di sinistra» (De Felice, 1968, p. 65). Perfettamente a suo agio nelle vesti di leader

¹² Cfr. Roberto Farinacci a Benito Mussolini, Cremona, 3 maggio 1927, in ACS, SPD, CR, b. 43, s.-fasc. 25.

¹³ Inaugurato nel marzo 1925, poi aggiornato al maggio 1926, quindi nuovamente «rinviato per l'assunzione di nuove perizie». Cfr. *Il disastro del Gleno in Tribunale*, «Corriere della Sera», 19 maggio 1927.

¹⁴ Roberto Farinacci a Giacomo Suardo, cit.

¹⁵ Cfr. Nota di un fiduciario (Brafazzoli), Atene, 12 marzo 1927, in ACS, Casellario Politico Centrale [d'ora in poi CPC], b. 2482, fasc. Gonzales Enrico.

intransigente, Farinacci, negli stessi giorni in cui stava celebrando il processo del Gleno, si lamentava della libertà che il fascismo aveva deciso di lasciare ai «noti avvocati quartarellisti», i quali, che avevano «alla testa l'on. Gonzales», potevano «esercitare» fin troppo tranquillamente «la loro professione»¹⁶.

Oltre a Gonzales, al gruppo degli «avvocati quartarellisti», ossia quei legali che, a detta dei fascisti, si erano macchiati del reato di aver espresso solidarietà alla famiglia Matteotti dopo il ritrovamento del cadavere dell'ex deputato socialista in località Quartarella, nei pressi del comune romano di Riano, faceva parte anche Antonio Greppi. A differenza di Gonzales, che aveva di fatto rinunciato alla militanza politica antifascista, nel 1927 Greppi era ancora un volto noto dell'«ambiente socialista», con buona probabilità «in corrispondenza con i fuoriusciti e in ispeciale (sic) modo con Turati»¹⁷. Insomma, al tempo del processo del Gleno, all'apparato repressivo non sfuggiva di certo l'orientamento socialista e antifascista di Greppi.

Tendendo presente la partecipazione di Farinacci, Gonzales e Greppi, è possibile considerare il processo del Gleno anche come un'occasione di dibattito sotterraneo tra fascisti ed antifascisti? Difficile affermarlo con sicurezza, soprattutto se si considera che nel collegio di difesa un ruolo centrale lo avrebbe recitato Sarrocchi (Greppi, 1952, p. 153), che non poteva essere considerato affatto un oppositore del fascismo: dopo l'uscita dal governo nel 1925, nel gennaio 1929 fu eletto al Senato.

Non mancarono contrapposizioni che rimandavano al contrasto politico. Tuttavia, lo scontro in aula ruotò soprattutto attorno alle ragioni classiche dei dibattimenti giudiziari: arrivare ad una condanna, evitarla o ridurne l'entità, così come tutelare gli interessi delle parti civili. Proprio dagli avvocati di quest'ultime giunsero le prime argomentazioni: ancor prima che iniziasse la discussione in aula, cioè nel luglio 1924, Belotti affermò che la famiglia Viganò era responsabile sul piano «penale e civile». Al tempo stesso, bisognava considerare anche la «responsabilità diretta» (Pedersoli, 1989, p. 82) dello Stato.

A cosa si riferiva Belotti? Alle presunte deficienze del Genio Civile bergamasco, un aspetto che sarebbe emerso più volte nel corso del dibattito processuale. Nel corso dell'udienza preliminare del 9 giugno 1927, furono sentiti proprio due ingegneri del Genio Civile, Giuseppe Sassi e Emilio Sanna, che avevano effettuato diversi sopralluoghi sul pian del Gleno. Ebbene, Sanna riferì che, dopo aver ricevuto «una lettera anonima (...) per lamentele sui materiali», si recò in Valle di Scalve, dove però non constatò «nulla di anormale»¹⁸.

¹⁶ Roberto Farinacci a Filippo Filipelli, Roma, 18 maggio 1927, in ACS, SPD, CR, b. 42, s.-fasc. 17.

¹⁷ Prefetto di Milano al Ministero dell'Interno, Milano, 1° dicembre 1927, in ACS, CPC, b. 2526, fasc. Greppi Antonio.

¹⁸ *Movimentate deposizioni al processo del Gleno*, «Corriere della Sera», 9 giugno 1927.

Proprio nel corso di quella deposizione Farinacci fece il suo esordio in aula: oltre a dirsi scettico su quanto riferito da Sanna, l'ex segretario del Pnf, con una dialettica molto ruvida, chiese «se il genio civile può dare una concessione di inizio esercizio in attesa della definitiva approvazione del ministero». A risposta affermativa dell'ingegnere, Farinacci, dimostrando così una volta di più una certa impreparazione, si augurava che un simile *modus operandi* fosse stato adoperato «solo in provincia di Bergamo»¹⁹. Peccato che durante il collaudo della diga, effettuato il 22 ottobre 1923, non fu rilevata alcuna irregolarità (Barbisan, 2007).

Questo piccolo episodio ci consente di riflettere attorno all'intera condotta processuale di Farinacci. Esprimendosi con «grande foga», avrebbe cercato di perorare gli interessi dei suoi assistiti, non disdegnando la polemica diretta sia con il presidente del Tribunale, sia con alcuni dei testi più in vista. Ad esempio, dopo aver sentito la testimonianza del professore del Politecnico di Milano Mario Baroni, «uno degli autori della pubblicazione fatta a cura della difesa *La diga del Gleno*», Farinacci sbottò: a suo avviso la deposizione di Baroni, che aveva a lungo collaborato con Viganò, non aveva valore in quanto si trattava di «un perito sotto forma di testimonio»²⁰.

Per quanto riguardava i responsabili, per Farinacci il quadro era evidente: il crollo doveva essere attribuito alla «cattiva costruzione dei lavori». Di conseguenza, dovevano essere condannati i due principali imputati:

L'ing. Santangelo, che credette di legare il suo nome a un'opera arditissima, fu, secondo l'on. Farinacci, un debole, e la sua debolezza gli ha impedito di essere sul lavoro ad assistere il personale, di rivedere le opere eseguite, di imporsi al cav. Viganò, di fare approvare il progetto e di ottenere il collaudo prima che la diga funzionasse²¹.

Tra gli avvocati di parte civile l'argomentazione della responsabilità penale di Viganò e Santangelo fu sostenuta da Alfredo Rocco²², ma soprattutto anche da Paolo Bonomi. Avvocato che tutelava gli interessi del Consorzio del Dezzo, Bonomi sottolineò un aspetto ben preciso nel corso della sua arringa: Viganò aveva sì ottenuto il via libera per la costruzione della diga; tuttavia, essa avrebbe dovuto essere «a gravità» e non «ad archi multipli», come invece era quella del Gleno. Dato che si trattava «di una variante sostanziale», i costruttori avrebbero dovuto attendere l'approvazione della modifica per mezzo di «un decreto reale», che però non fu mai pubblicato. Per questa ragione, Viganò e Santangelo dovevano essere condannati sulla base di quanto previsto dall'articolo 311 del Codice penale, e cioè a «pene da uno a dieci anni a coloro che per imprudenza o negligenza o imperizia nella

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Movimentate deposizioni al processo del Gleno*, cit.

²¹ *Le prime arringhe di P. C. al processo del Gleno*, «Corriere della Sera», 18 giugno 1927.

²² Cfr. *Il processo del Gleno*, ivi, 28 giugno 1927.

propria arte o professione, o per inosservanza di regolamenti, cagionino una rovina, dalla quale derivi la morte di alcuno»²³.

Su posizioni tutto sommato simili si schierò l'accusa. Così come sostenuto soprattutto da Farinacci, anche per il pubblico ministero Vincenzo Zambelli la tesi dell'attentato all'origine del crollo non aveva alcun fondamento per due ragioni ben precise: da un lato, «all'epoca del disastro il clima politico era ormai profondamente trasformato»; dall'altro «l'ora del crollo, le 7 del mattino» non era «la più propizia per mettere in esecuzione un piano terroristico». Pertanto, la diga era collassata a causa dei limiti evidenti nella sua costruzione, la cui responsabilità ricadeva su Viganò e Santangelo: mentre il primo aveva peccato «di orgoglio», il secondo aveva dimostrato «un'eccessiva sottomissione ai voleri dell'industriale»²⁴. Alla luce della loro colpevolezza, Zambelli chiese di condannare Viganò e Santangelo «rispettivamente alla pena di anni 6 e mesi 8 di detenzione e lire 8333 di multa», nonché «al risarcimento dei danni cagionati dal reato, al pagamento delle spese processuali e della tassa di sentenza». Tuttavia, anche in considerazione di alcune attenuanti, domandò al Tribunale di «dichiarare condonati due anni della pena di detenzione (...), nonché condonata l'intera pena pecuniaria»²⁵.

Per la difesa, ovviamente, si trattava di rigettare tanto le teorie delle parti civili, quanto, se non soprattutto, quelle dell'accusa. Fin dalle riunioni preparatorie del dicembre 1923, fu chiaro a tutti i legali che l'obiettivo sarebbe stato quello di far uscire indenni i nomi di Viganò e Santangelo (Greppi, 1952, p. 149). Con il proposito di promuovere argomentazioni a supporto dei due principali imputati, nel 1924 fu pubblicato un apposito volume, il già citato *La diga del Gleno*: redatta con l'obiettivo di scagionare Viganò e di ribadire una volta di più la tesi della bomba, a tale pubblicazione venne data ampissima diffusione (Baroni *et al.*, 1924).

Una volta iniziato il dibattimento in aula, la difesa cercò anzitutto di insistere sulla validità dell'ipotesi dell'attentato dinamitaro. Nel corso della sua arringa Sarrocchi, dopo aver ribadito la correttezza di Viganò, spiegò che la diga era crollata a causa di un'esplosione, provocata da una bomba. Pertanto, non si poteva addossare, come invece sostenuto da Belotti e Farinacci, alcuna colpa ai «funzionari del Genio civile, ingiustamente sospettati (...) di tacita complicità». Per tutte queste ragioni Viganò non poteva che ottenere «l'assoluzione»²⁶.

Ribadita anche da Gonzales nella sua requisitoria per Santangelo, la tesi dell'attentato portava con sé un'altra argomentazione su cui la difesa cercò di costruire la sua strategia. Certo, non si poteva negare che, in luogo di una

²³ *Movimentate deposizioni al processo del Gleno*, cit.

²⁴ *Le richieste del P. M. al processo del Gleno*, «Corriere della Sera», 23 giugno 1927.

²⁵ *Verbale di seduta*, Bergamo, 22 giugno 1927, in ASBg, Tribunale di Bergamo, Diga del Gleno, vol. 13, b. 7.

²⁶ *Le ultime arringhe al processo del Gleno*, «Corriere della Sera», 2 luglio 1927.

diga a gravità, era stata costruita una «diga ad archi multipli»; tuttavia, nessuno aveva «posto in dubbio la perfezione dei calcoli e della esecuzione». Insomma, dato che i punti oscuri di tutta la vicenda erano maggioritari, bisognava evitare condanne «a furor di popolo». I giudici dovevano ricordarsi, così concluse, che «il rito della giustizia» era stato celebrato per «i morti (...) e non per gli interessi di parte civile: per ricercare con affanno e trepidazione se la morte nella Val di Scalve fu colpa di due uomini o della fatalità del destino. Per vendicare i morti ci avete accusati: per salvarci da tale accusa noi nella nostra difesa invochiamo i morti»²⁷.

In sostanza: se, dopo tutte le udienze e l'intero dibattimento, il quadro per la difesa non si era ancora chiarito, perché bisognava «addebitare» – si chiese Greppi nella sua arringa – «a due uomini tutti i morti del Gleno?». Anziché procedere ad una sentenza che rischiava di dimostrarsi ingiusta, sarebbe stato molto più giuridicamente corretto virare verso l'assoluzione degli imputati. Del resto, neppure la perizia che il procuratore di Bergamo aveva richiesto a Ganassini all'indomani del disastro aveva condotto a «conclusioni precise». Semmai, a riprova dell'incertezza dei fatti, aveva dato luogo a semplici «impressioni approssimative»²⁸.

Brevi conclusioni

Dopo più di un mese di discussione in aula, che venne rallentata anche da un grave lutto che colpì Farinacci²⁹, il 4 luglio furono pronunciate le sentenze: Viganò e Santangelo furono sì condannati a tre anni e quattro mesi di detenzione, al pagamento delle spese processuali, di una multa di 7500 lire ciascuno e al risarcimento delle parti civili; tuttavia, il giudice decise di applicare le attenuanti generiche e fu inoltre applicato il condono previsto dal regio decreto 31 luglio 1925 n. 1277, che appunto condonava due anni di pena e l'intera pecuniaria³⁰.

Come ho cercato di dimostrare, l'accusa, in linea anche con le posizioni delle parti civili, aveva richiesto pene più severe: è possibile rileggere l'esito del processo alla stregua di una sostanziale vittoria del collegio di difesa? Se si considera la decisione di Viganò e Santangelo di ricorrere in appello³¹, probabilmente se ne può dedurre che gli avvocati puntassero all'assoluzione

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Le prime arringhe di difesa al processo del Gleno*, ivi, 24 giugno 1927.

²⁹ Farinacci fu trattenuto a Napoli dalla morte del padre. Cfr. *Il processo del Gleno*, «Corriere della Sera», 15 giugno 1927. Del precario stato di salute del genitore l'ex segretario del PNF diede conto anche a Sardo nella già menzionata lettera. Cfr., a questo proposito, Farinacci a Suardo, Cremona, 27 maggio 1927, cit.

³⁰ *Verbale di seduta*, Bergamo, 4 luglio 1927, in ASBg, Tribunale di Bergamo, Diga del Gleno, vol. 13, b. 7.

³¹ Cfr. *La sentenza nel processo del Gleno*, «Corriere della Sera», 5 luglio 1927.

piena. A conferma di ciò, si consideri che Greppi, nelle sue memorie, scrisse che il «Tribunale» decise di ripudiare «l'ignoto», formulando comunque una condanna (Greppi, 1952, p. 165).

Da una lettura in filigrana della sentenza mi pare però che possa emergere una rivalutazione dell'operato dell'intero collegio difensivo. Forse la suggestione, avviata fin dal 1924 con la diffusione del volume *La diga del Gleno*, di ribadire la bontà dell'operato dei costruttori e dei materiali da loro utilizzati convinse il Tribunale della scarsa efficacia delle motivazioni avanzate da Pubblico Ministero e parti civili contro Viganò e Santangelo. Decidendo di abbassare le pene richieste dall'accusa, i giudici dimostrarono quanto l'intera vicenda non fosse affatto chiara.

Al tempo stesso, benché sia stata recentemente rivalutata in sede storiografica e anche nel dibattito pubblico³², l'esame della discussione processuale e della sentenza non mi pare porti a sposare la tesi dell'attentato dinamitardo. Nella sua arringa conclusiva Gonzales aveva parlato espressamente di «fatalità del destino»³³. Superando questa impostazione fatalista, ma di fatto arrivando a sostenerla, Umberto Barbisan ha avanzato un'interpretazione del tutto riconducibile al contesto morfologico della Valle di Scalve. Il crollo non fu generato da una bomba, bensì «dal cedimento delle rocce di fondazione, condizione non ipotizzabile dai sondaggi del 1920 e da minimi eventi sismici» (Barbisan, 2007, p. 47). Ecco la fatalità di cui parlava appunto Gonzales.

In sostanza, il collegio di difesa non poteva essere del tutto insoddisfatto dell'esito giudiziario. Resta così da chiarire un ultimo aspetto: alla luce della sentenza, come potevano ritenersi gli avvocati di parte civile? Dipende dai casi. Innanzitutto, bisogna ricordare che i grandi consorzi industriali, soprattutto quelli del Dezzo e le Ferriere di Voltri, rappresentati rispettivamente da Bonomi e Rocco, uscirono particolarmente rafforzati dal disastro. La parte più cospicua del risarcimento sarebbe finita proprio nelle tasche dei maggiori gruppi industriali coinvolti (Bonomo, 2016, p. 49).

Per quanto riguardava invece i piccoli danneggiati, essi erano stati sì tacitati³⁴, anche se si trattò di una vera e propria «miseria» (*ibidem*). Un risultato modesto, dunque, quello raggiunto, tra gli altri, da Belotti e Farinacci. A proposito dell'ex segretario del Pnf, l'esito del processo del Gleno confermò una volta di più quanto i suoi biografi hanno sostenuto ragionando sulla sua vicenda personale e politica dopo le dimissioni del marzo 1926. Farinacci stava vivendo una fase quanto mai complicata, dimostrata dai continui

³² Cfr., a questo proposito, Bonomo (2016, pp. 106-116), così come P. Bonicelli, *Bomba o non bomba?*, «Araberara», a. XXXI, n. 22, 17 novembre 2017, pp. 2-3.

³³ *Le ultime arringhe al processo del Gleno*, cit.

³⁴ Cfr. *I danni materiali degli industriali per il disastro del Gleno*, «Corriere della Sera», 26 giugno 1927.

attacchi da parte di Mussolini e anche dall'offensiva lanciata contro i suoi fedelissimi nel Partito fascista tra il 1926 ed il 1927 (Di Figlia, 2007).

Tuttavia, la decisione di arrivare a Bergamo per rappresentare un numero significativo di piccoli danneggiati rivelava un altro elemento che non può essere sottovalutato: messo da parte dal capo di governo, Farinacci non aveva rinunciato a proporsi quale volto di un fascismo intransigente che, in caso di necessità, sapeva prendere posizione a favore dei più svantaggiati. Il tutto con l'evidente proposito di conquistare un certo spazio di agibilità politica che il regime gli stava per il momento negando (*ivi*, p. 137).